PER LA FELICE PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

ANTONIO CASALI

RIME

Composte, e dette in una pubblica Accademia

E ALLO STESSO

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

DA' SIGNORI CONVITTORI

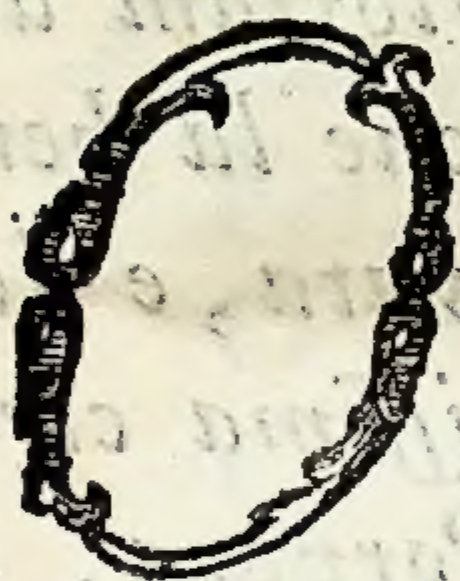
DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODENA.

IN MODENA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con licenza de' Superiori.

1774.

EMINENZA.

OFferendovi questi poetici Componimenti, EMINENTISSIMO, e REVERENDISSIMO SIGNORE, noi siam ben lontani dall' ardito pensiere di porgervi un tributo, il quale pareggi gli eccelsi meriti della Sacra Vostra Persona, ed abbia tanto valore, onde aumentare, e sempre più diffonder nel Mondo l' inclita gloria del Vostro Nome. Troppo son rare, e sublimi quelle Virtù, le quali dopo luminose cariche con plauso sostenute, vi han finalmente guidato all' insigne onor della Porpora, troppo sono esse dappertutto conte, ed illustri, perchè i nostri ingegni intimamente consapevoli della debolezza di loro forze possano senza temerità pretendere a un vanto, a cui certamente non oserebbono di aspirare i migliori Poeti di questi tempi. Ma noi

ammiratori delle doti Vostre preclare siamo presentemente educati in un Collegio, il quale superbo di avervi già posseduto fra suoi alunni si è sentito comprendere dai più vivi sentimenti di giubilo per la meritata Vostra Promozione all' amplissima dignità di Cardinale di Santa Chiesa. Il desiderio pertanto di esprimere, e manifestare in una forma solenne, e pubblica non meno la profonda venerazione, che ci gloriam di nutrire verso la Sacra Vostra Persona, che la ben giusta, e sincera esultazione da noi provata, e da tutto questo Collegio nella recente faustissima circostanza del Vostro innalzamento alla Porpora, è stato l' unico, e vero motivo, che ci ha eccitati a scrivere questi versi, e a divulgarli, facendone un dono ossequioso, benchè di troppo ineguale all' alto Merito di Vostra Eminenza. Noi ci riputeremo appieno contenti, se la medesima Eminenza Vostra si degnerà, come non dubitiamo, di accogliere, e di gradire i tenui nostri sforzi con quella cortesia, che è propria degli animi gentili, e veramente grandi, e si compiacerà di accordare a questo Collegio il possente favore della sua Protezione, alla quale umilmente raccomandandoci, all' Eminenza Vostra baciamo la Sacra Porpora.

DEL MARCHESE D. PIETRO TRECCHI CREMONESE
L. Barone del S. R. I., Principe dell' Accademia di Lettere, ed Accademico d' Armi, e Ducale Dissonante.

Dello Stesso.

OH, quanto, o Roma, infra l'orror degli anni
Dell' antica beltà serbi in te stessa!
E sei pur tu, che già in servili affanni
Vedesti un dì tua libertade oppressa?
Ah, fra tante vicende il mio pensiero
Pur anco vede grande oggi tuo Impero!

Africa, tu suo fine aspra, e superba
Per bocca d' Annibal giurasti un giorno.
O folle, mira fra la polve, e l'erba
Gli avanzi omai del tuo regal soggiorno;
Di Cartagin colà fra stragi avvolto
Cadde l' ardir, e là restò sepolto.

Roma soffrì, quando dall' Alpi in giuso
Precipitaro i furibondi Galli,
Che pel gran varco al lor venir dischiuso
Guidaron mille fervidi Cavalli:
Che un giorno poi coll' agguerrite schiere
Calpestaron le vinte sue bandiere.

Ma troppo non tardaro gli animosi
Figli a levar la man vindicatrice,
E a' barbari nemici ruinosi
Lor fulmini a scagliar su la cervice;
E vinto alfine lo straniero orgoglio
Vincitori tornar in Campidoglio.

Ma

Ma a che fra ſtragi, e fra guerrieri inſulti
L' inſolito penſiero ora m' avvolge.
Ned' altro che barbarici tumulti
Udrà, chi intento in te lo ſguardo volge,
Bella Città? nè lice a me frattanto
Volgermi al tuo più glorioſo vanto?

Quì pur del Tebro in ſu la verde riva
Danzan le grazie in compagnia del riſo,
E quì ſorride alla Virtù giuliva
Aureo coſtume col compoſto viſo;
Quì di novelli allor cinta la chioma
Da'. ſette colli ſuoi feſteggia Roma.

Feſteggia, e plaude al Gran Casali invitto
Cui tutta Italia, e tutt' Europa onora:
Da cui col ſenno, e col valor ſconfitto
Andrà chiunque non la Croce adora;
Già impreſſo à di virtude orme profonde
Del. Tebro omai ſu l' onorate ſponde.

Egli d' Oſtro ammantato, eguale ai Regi,
Qual face infra l' orror di buja notte,
Riſplende in mezzo a' ſuoi gran fatti egregi,
E le virtù, che tutte à ſeco addotte.
E già per Lui del ſacro Imper Latino
Si fa più bello ognora il gran deſtino.

No-

Nobil ſeverità, grave conſiglio
Impreſſo porta in ſu l' auguſta fronte,
Seco à Prudenza dall' accorto ciglio,
E Giuſtizia, e Fortezza, e l' altre conte
Virtù, che per deſio di più bel vanto
An tutte poſte in Lui lor ſeggio ſanto.

Lui chiama Padre l' affollata gente,
Lui giuſto eſtimator di leggi, e riti;
Lui Pio, Lui Saggio riſuonar ſi ſente
Da' feſteggianti ripercoſſi liti;
E la nunzia del ver eſulta, e gode
Dall' Auſtro all' Aquilon recar ſua lode.

Ecco perchè nova beltà rimiro,
A riſvegliar la Maeſtà Latina.
Quanto mai grande dopo lungo giro
Ti fai veder, del Mondo alma Reina!
Bello per volger di ſecondo fato
Più dell' antico è in te valor rinato.

O Ro-

Del Signor Conte Carlo Fogaccia
Bergamasco
Principe d' Armi, ed Accad. di Lettere.

O Roma, un tempo a' Duci tuoi più degni
Usa soltanto a dar nome d' Eroi,
Perchè or su i lidi Esperj, or su gli Eoi
Empiean di sangue uman Cittadi, e Regni:

Quanto or più giusta a le tue lodi or segni
La vera meta, e a' primi plausi tuoi,
Eroi chiamando chi a nemici suoi
La via pietoso di salute insegni!

Quinci all' invitto tuo Casal, che or vesti
D'Ostro intatte a serbar Provincie, e Imperi,
De' lieti plausi tuoi sì larga or sei:

Che tanti forse allor tu non ne festi
Fra le rapite spoglie, e i prigionieri
Ne' lor trionfi a' Cesari, e a' Pompei.

Signor,

Del Signor Marchese Francesco Dondi dall' Orologio Padovano Segretario dell' Accademie, ed Accademico d' Armi.

SIgnor, su l' aurea Cetra
Che inoperosa un tempo in man riprendo,
Le tue virtù desio
Reçar da Battro a Tile
Con armonico stile,
Anzi farle volare insino all' Etra.
Oh qual vaghezza avrei
Che quì meco sedendo
Dettasse i carmi miei
Di Pindaro la dotta ombra focosa;
Ch' ei stesso a tuo bel vanto
Su la Lirica cetra alteramente
Inusitate note oggi temprasse,
E che eterna per Lui tua Fama andasse.

Ma già tuo sacro nome
M' empie del foco animator de' Carmi.
Volgi il benigno sguardo
In oggi al tuo Poeta
Che alla difficil meta
Giugnere è vago, e incoronar le chiome.
Già a te parlar non voglio

Di folli amori, o d' armi;
O di tiranno orgoglio.
Oda Roma il mio canto, e incoronata
Di ſacri allor la fronte
Da' ſette Colli ſuoi s' alzi, e m' aſcolti;
E, ſe pur ſua clemenza or mel conſente,
Dall' auguſto ſuo Trono oda CLEMENTE.

Allor che a trar tuoi giorni
Veniſti dentro alle Ateſtine mura,
Modena in te rivide
Quell' indol, che s' onora
Dall' Univerſo ancora,
Di cui n' andaro i tuoi Romani adorni.
Piaceale in te non manco
Quella virtù, che bella
Seguiati ſempre al fianco.
Fè allor preludj, e i vaticinj ſuoi
Fur veri allor che Roma
Poſcia t' accolſe, e in volto ella ti vide
Quel che un dì tu ſareſti in ſua difeſa
Onor del Vaticano, e della Chieſa.

Nel ſuo materno ſeno
La tua Patria t' accolſe, e ne godeo,
Allor che tu calcaſti
La ſacra via, che adduce
A Levitica luce.

Di

Di ſanto foco era il tuo ſen ripieno;
Divino amore accolto
Brillar ſi vide intorno
Al giovinetto volto.
Quinci Religion più lieta forſe
Che in Te un forte ſoſtegno
A ſe previde, e già di Pier la Nave
Vittrice omai d' ogni tempeſta oſcura
A traſcorrer prendea l' onde ſecura.

Reſſe tua man di Roma
Il fren, e pace a' fianchi tuoi ſedea,
E di pietade in atto
La povertà moſtrava,
Che men dolente andava;
A te Giuſtizia incoronò la chioma.
Più non temero i Padri
Pei cari figli loro;
Più non temer le Madri,
Non che feroce con l' acceſa face
Alle ſue ſacre Torri
La ſanguigna diſcordia onta portaſſe,
Fatale al par de' rovinoſi dardi
Dei Getici Tiranni, e Longobardi.

Quei che ritiene in mano
L' alma chiave di Piero, ei ſteſſo adorno
Ti fe del vago ammanto

Di cui cinti pur ſono
I Re poſſenti in Trono,
Per dar a tue virtù premio ſovrano.
Roma ne gode, e i venti
Portano al Cielo i voti,
E gli augurali accenti;
Già la gioja ad ognun traſpare in volto;
E l' iſteſſe Azzie mura
Vanno più liete, e più ſuperbe ognora,
E portandoti al crin ſerto d' allori
Tentan darti di Carmi eterni onori.

Ma, Signor, mira quella
Che a udire i pregi tuoi ſta quì raccolta
E' l' ATESINA Prole,
E con onor cotanto
Splendor aggiugne, e vanto
A tua virtù, che più t' adorna e abbella;
Quinci la Muſa mia
A tal fulgor s' abbaglia;
E pur l' eſtro deſia
Di tue lodi compir l' ardito Canto.
Ma baſti quel che ſuona,
Onde n' aſſorda tutti i lidi intorno,
Sincera Fama che giammai non mente:
CASALI onor di Roma, e di CLEMENTE.

Saper

XIII.

Dello Stesso.

SAper sommo, che invidia odia, e non cura,
Amor del Nume, che nel Cielo ha sede,
Vera Giustizia, e incorruttibil Fede,
Onor, e Gloria delle Patrie mura;

Spirto, che in sua virtù si rassicura,
Nè stanco a un nobil faticar mai cede,
Occhio, che tutto cerca, e tutto vede,
Questa è di Te, Signor, debil pittura.

Taccia Roma i suoi Scipj, e i Marj suoi,
I Regoli, ed i Fabj, e i Silla arditi,
Taccia pur anche i più famosi Eroi.

Miri se alcun Casali eguagli, o imiti
Nell' alta gloria, in cui risplende, e poi
Spinga i lor nomi ai più rimoti liti.

Del Signor Conte Gaetano Fogaccia
Bergamasco
Accademico di Lettere, e d' Armi.

OH, come ora s' allegra in Vaticano,
Come ſicura la vittrice inſegna
Spiega al vento la Fede or che il Romano
Oſtro t' orna la chioma auguſta e degna!

Un novo in Te, Signor, Campion ſovrano,
Che Lei contra l' empia Idra armi e ſoſtegna
Si vede al fianco; e ſa, che il flutto invano
Fia, che ſua Navicella a ſcoter vegna.

Anzi ella ai regni Aquilonar rivolta,
Da la ſua fronte ſollevando il velo,
Mille conquiſte al tuo valore accenna.

E, di pago veder ſuo ardente Zelo
Per Te certa, Signor, già l' ali impenna
A bei Trionfi in novi lidi accolta.

Mi-

XV.

D. Claudii Canonici Langhi Novarienſis Artium Equeſtrium Candidati.

MIrantur ſuſpenſi omnes, quam picta Tabella
CASALI nobis objicit Effigiem.

Quid, ſi divinæ potuiſſet Mentis Imago,
Si pingi Mores, Ingenium, & Pietas?

Or

⁂ XVI. ⁂

Del Signor Marchese Filippo Filonardi
Romano
Accad. di Lettere, e d' Armi.

OR ch', Eccelso Signor, in Vaticano
Veggonti adorno omai de l' Ostro eletto
I sette Colli esultano, e il Romano
Fiume s' alza da l' onda insino al petto;

E al crin postosi il lauro, e mano a mano,
Battendo, fuor del cupo umido letto
Chiama sue Ninfe su l' ondoso piano
A far palese il lor giocondo aspetto.

E a carolar le invita, e plauso, e festa
A menar liete; anzi ei con lor la chioma
Agita, e danza di piacer tutt' ebro.

Intanto grida: Ecco l' amor di Roma,
Ecco chi novi alti trofei m' appresta:
Già più di pria va a farsi grande il Tebro.

Te

XVII.

Del Signor Conte Ippolito Cima
Rimineſe
Accad. di Lettere, e d'Armi.

TE queſte mura ne' verdi anni tuoi
A gli aurei ſtudi, e alle bell' arti inteſo
Vider, Signor, ed ammirar l' acceſo
Genio, onde in alto sì poggiaſti poi.

E ſin d' allor ben prevedean, che i ſuoi
Onor la Gloria non t' avria conteſo;
Anzi avrieno i tuoi paſſi a calcar preſo
Il cammin luminoſo de gli Eroi.

Or qual nobile ſpron non è il tuo eſempio
A noi, cui fan quì ad emularti amiche
L' Arti medeſme, e le Scienze invito?

Ma l' alto ingegno, onde alla Toga, e al Tempio
Creſceſti onor, l' Opre tue nove, e antiche
Chi ſia, Signor, di pareggiare ardito?

C Muſe,

Del Signor Conte Francesco Thiene
Vicentino
Accad. di Lettere, e d' Armi.

Muse, che tersi d' Ippocren ne l' onda
Date vita a gli Eroi, co' forti Carmi,
Che duran saldi più, che bronzi, e marmi
Incontro a gli urti de l' età profonda;

Il più bel lauro de l' Aonia sponda,
(Non quel, che a' Duci fra le stragi, e l' armi,
Qualor Marte la destra alfin disarmi,
Fra le grida vittrici il crin circonda.)

Ma quel cogliete, onde s' adorna il fiore
D' Eroi pacieri, e ne tessete un serto
Ch'orni al Casal la chioma augusta, e degna.

Non perchè a Lui da voi s' accresca onore
Con vostre frondi, ma dal suo gran merto
Perchè gloria maggiore a voi ne vegna.

Del Signor Conte Bernardino Conti
Vicentino
Accad. di Lettere, e d' Armi.

Oggi sorgete da la nobil urna
Del buon sangue Casali, ombre onorate,
E l' opre vostre da la taciturna
Età già scorsa innanzi or quì recate.

Elle son degne inver de la diurna
Luce, ed un tempo quì fra noi lodate;
E Fama, e Apollo con la cetra eburna
Già le recaro in sen d' eternitate.

Ma vi volgete anche a mirar del grande
Vostro invitto Nipote i fatti egregi,
Cui veston d' Ostro le sacrate bende.

Vedrete, se l' onor, che in Lui si spande
Da Voi, compensin i suoi tanti pregi,
E s' anzi Egli un maggiore a Voi ne rende.

Del Signor Conte Francesco Gera di Conegliano Candidato nell' Accademia d' Armi.

BElle del Tebro fortunate rive,
Dal Cielo elette a gloria alta, e superba,
Tal che ognor quì fiorir palme giulive,
E parlan di trionfi i fiori, e l' erba.

Ma se foste famose un dì per vive
Fiamme di Marte, e di Bellona acerba,
Ora crescono in voi le caste olive,
Ed a glorie novelle il Ciel vi serba.

Che se guida or su voi fra 'l comun grido
In mezzo a schiera di virtù celesti
Il gran CASALI di bell' Ostro adorno;

Non fia che men piacere in voi si desti,
Che i vostri Eroi veder da stranio lido
Lor bei trionfi a voi guidar d' intorno.

Lodovicus Comes Severoli
Faventinus
Literarum Candidatus.

NOn equidem noſtro genitum te ſanguine fruſtra,
Nate, velim. Patriæ procul hinc me finibus ecce
Reddere nunc opus eſt, aliena & ſede morantem
Linquere te, Fili. Licet hic ediſcere poſſis,
Vitatu quidnam ſatius ſit, quidve petitu;
Adfueritque tibi mores, animumque tueri
Sollicitus Cuſtos; atque hæc præclara juventus,
Inſignique loco, magniſque Parentibus orta,
Omnigenæ tibi virtutis ſuffecerit, annos
Ter quinos nato, non pauca exempla: requires
Tu tamen huc, atque huc majorum forte tuorum
Effigies, patriis quas jam pendere videbas
Parietibus, teneræ ſtimulum, ac calcaria menti.
At deſiderio nimis haud tibi dandus avorum
Nunc locus eſt: quæſo circumfer lumina, quoſque
Hic pictos paries tibi ſiſtat imagine, cerne
Illuſtres opibus proceres, virtuteque claros,
Qui primum hic ſuetis formarunt legibus ævum.
Ille acie invictus tibi captas objicit urbes;
Hic ſermone regit populum, totumque Senatum.
Verum hos pauliſper mittamus. Nonne movent te
Purpurei Patres, ingens quibus emicat aula?

Nec

Nec tibi nunc repeto vetera monumenta virorum.
Aſpice qui reliquos hic inter ſplendet, & auro,
Purpura & inſignis Tyrio velamine nectit
Tempora: Romulidum (neſcis?) CASALIUS *Heros*
Summus hic eſt. Peperit virtus huic prœmia tanta.
Namque his ſub tectis, quœ te modo, nate, tuentur,
Artes, quas diſcat quivis Eques, atque Senator,
A puero edoctus, tandemque reverſus in Urbem,
Lumina Romani in ſe vertit cuncta Senatus,
Ut ſe reſpicerent, ſe mirarentur & unum,
Cunctorumque frequens eſſet CASALIUS *ore.*
Nec ſummo ſeſe virtus hœc tanta Parenti
Subduxit. Quid plura? Patrum in numero jubet eſſe,
Purpureamque humeris donat demittere veſtem.
Non ego ſi Romœ plauſus, orbiſque referrem,
Quœ dicenda forent, paucis abſolvere poſſem.
Legibus hic igitur ſemet ſubjecit iiſdem,
Et tecto quondam, menſaque eſt uſus eadem,
Doctriniſque fuit verſatus, & artibus iiſdem,
Ut tute, ac reliqui juvenes, quos vivere tecum,
Et tecum fauſto verſarier omine cerno.
Neve putes ſtudiis mentemque, animumque premendum
Uſque tibi. Auctor adeſt, quem ſemper, Nate, ſequare
Hic ipſe, attento quem lumine ſuſpicis. Ille
Interrupit identidem honeſto ſeria ludo,
Et modo Pelea agens, Pelopen, modo ſive Thyeſten,
Aut Davum, impediit, Populo plaudente, cothurno,

Vel

Vel socco medium crus; olim alterna pulpita planta
Haud renuit pulsare; manu gladiumve, vel hastam
Tractare; aut tibia argutos inflectere cantus.
At ludos certis descriptis finibus ille,
Ut laxaretur, non ut flaccesceret arcus.
Ergo, quid hic cupias patriis ex ædibus haud est.
Non hic cernis avos: tantum at tibi pone Parentem
Ante oculos, atavis & te meliora docebit,
Exemploque vehet, quo te pertingere posse
Vix ego crediderim, toto si tempore vitæ
Hæseris in Titulis, & imagine fixus avorum.

Del Signor Enrico Crathorne
Nobile di York
Accademico di Lettere.

GIà la Gloria avvezza intorno
A raccorsi ai veri Eroi
De l' onor de l' Ostro poi
Che, Signor, Te vide adorno,

D' un fulgor che al Sol fa scorno
Quando appar fra raggi suoi
Sfavillando, i pregi tuoi
Tutti colse in sì bel giorno;

E di lor superba intanto
S' adornò la fronte, e il seno;
Quinci a Te venendo accanto,

In sua nobile favella
Ti dicea: Ve' come appieno,
O Signor, per Te son bella.

✤ XXV. ✤

Del Signor Conte Antonio Terenzio Fontana
Vicentino
Accademico d' Armi.

DEh, perchè a me non diè famosa lira
Il Nume delle Muse condottiero,
Ma lento, e roco suon, ch' ognor s' aggira
Radendo il suol, e alzarlo indarno spero;

Che vorrei oltre i mar sin dove mira,
E de' suoi raggi il Sol stende l' impero
Portar di Lui, ch'or Roma, e il Mondo ammira,
Cinto di gloria il nobil nome altero.

Ma che? L' eccelso almo Casali forse
Maggior porria per suono d' Elicona
Gloria ottener di quella, ond' Ei s' ammanta?

Per ogni lido già sua fama corse,
Che mentre i pregi suoi lieta risuona,
Chi maggior, grida, di Casal si vanta?

XXVI.

Del Signor Conte Gherardo Pellegrini Principe Emerito d' Armi, ed Accad. di Lettere.

IL divin Genio del Tebano Vate
Intorno al caldo mio penſier s' aggira,
E irrequieto omai con ali aurate
Scuote le fila dell' Aonia Lira.

Nel curvo ſeno dell' eburnea cetra
S' aggira un' inno, cui veloce invita
Ad iſpiegar focoſo vol per l' etra
Il concorde agitar d' agili dita.

Inno, tenta la via, che a gloria vaſſi,
Che dalla man non è il penſier diſcorde;
Febo ſi ſdegneria, che tu reſtaſſi
A illanguidir ſù le materne corde.

Dà natura i talenti: ſpirto altero
Di giovinetto al ſuo Maeſtro infido
Più non ricerca il luminoſo vero,
Ma voluttà ſovra gli Altar di Gnido.

Così arboſcello ingrato al buon Cultore
Fra cerri invecchia, e ſcabre elci ſelvagge;
E quel ch' eſſer dovea delizia, e onore
Divien l' orror delle materne piagge.

Siede

Siede altri a mensa, insin che tazze aurate
Brillin de' rai della nascente Aurora,
E dall' inetto sen di voluttate
A molti noto se medesmo ignora.

Casali nò, che di virtù la via
Cercò, ovunque i confini ella distese,
E pieno il cor d' util Filosofia
Dall' ubbidire al comandare apprese.

A Lui, che d' Ostro or cingesi la chioma,
S' ascriva pure, se una qualche immago
Ora ritorna in la moderna Roma
Di color, che domar l' aspra Cartago.

Qualor spargendo strage eterna intorno
Un Fiume emulator de l' Eridano,
Porta le messi sul terribil corno
Seco in tributo al tumido Oceano;

Si ascriva a Lui, se non si mira innanti
I pargoletti Figli afflitta Madre,
Nè a lor risponde con sospiri, e pianti,
Se chiedon cibo; o gli rimanda al Padre.

Fa Virtude gli Eroi; ma senza i Carmi
Il loro nome va radendo il suolo,
E malgrado a gl' incisi bronzi, e marmi
Fama per loro non à penne al volo.

Degli Anni il Re terribile Gigante
D' Encelado maggiore, e di Tifeo,
Che de' Fulmini ancor del Dio Tonante
Non giacque in Flegra orribile Trofeo,

A ſtrugger Roma, ed ogni ſuo bel vanto
Orrendi al par de' lor patri Aquiloni
Chiamò con l' ira, e con la morte accanto
Gli Abitator de' gelidi Trioni.

Allor quelle che fur ſedi felici
Delle grandi opre del valor Latino
Ritornaro qual pria nude pendici,
Il Tarpeo sì famoſo, e l' Aventino.

Gli alti edifizj, onde da Greca mano
E' ancora in dubbio, ſe il penſier fu vinto
Del generoſo immaginar Romano
Da far maravigliar Sparta, e Corinto,

Furo converſi in tenebroſe Tombe
Ah, ſecol duro, e tralignata ſorte!
Mentre che Gete, e Longobarde trombe
Spargean ſuono di guerra, orror di morte.

Ma ſacrò Febo all' aureo Altar di gloria
I carmi tolti ai bellici furori,
E ſacrò degli Eroi l' alta memoria,
Che fur ſoggetto de' divin Cantori.

Ma,

Ma, ohimè, qual pianto tutto il Ciel confonde,
E quali s' alzan lamentevol grida
Del Tebro intorno alle onorate ſponde
Miſte ai ſingulti, e alle femminee ſtrida!

Giuſti Dei, che ſarà! Forſe che il Tebro
Senza l' antico orgoglio di regine
Sotto le leggi dell' Aſiatico Ebro
Volge le pria famoſe onde Latine?

Ma nò, che de' barbarici metalli
Non s' ode il ſuon per l' Itale contrade,
Nè lo ſtrepito d' armi, o de' cavalli
S' ode il nitrir fra ſcimitarre, e ſpade.

Preſago di ſventure ora è il cor mio,
Accorrer veggo il Popolo veloce
A ſupplicar ne' Tempj il vero Dio,
E de' ſupplici aſcolto or l' umil voce.

Gli afflitti ſon che al lor buon Padre infermo
Dalla man di quel Dio, che tutto puote
Contro di morte cercano uno ſchermo,
Nè lo cercano in van. Sulle ſue gote

Torna di ſanità roſeo colore
Ad animar la maeſtà del volto;
Roma ne gode, e di ſincero amore
Figli, e di gioja i lieti viva aſcolto.

Giorno

Giorno più grande alla Città Latina
Di quello, in cui le fiamme, che fumaro
Della incendiata Libica Regina,
Sino a Cirene il ſuolo illuminaro.

Inno, battendo verſo Roma l' ali,
Deh, non curar, ſe con ſereno viſo
Ti mira Clio, ma ſolo ſe CASALI
Verſo di te fa balenare un riſo.

XXXI.

Del Signor Tommaso Guinigi
P. Lucchese
Accademico di Lettere, e d' Armi.

ROma, che un tempo fra tue altere mura
Mirasti passeggiar Scipj, e Catoni,
Onde vien, che di te nel Mondo suoni
L' antica fama, che pur anco or dura,

Mira, che d' altra gloria or t' assicura
L' Eroe, cui l' Ostro tu d' intorno poni.
Oh, come lieta omai con te ragioni
Dell' opre, onde ornerà l' età ventura!

Ben a ragion più dell' usato altero
Or muovi il ciglio, e vai fastosa intanto,
Ch' un onor bello assai più del primiero

T' orna; e su te già in Ciel destin secondo
Pende per farti di tua Fede a vanto
Un' altra volta trionfar del Mondo.

Signor

XXXII.

Del Signor Conte Franceſco Tomini
Bergamaſco
Accad. di Lettere, e d' Armi.

SIgnor, fra il comun plauſo or che il vermiglio
Sacro manto ti veſte il fianco, e il petto,
L' alma Spoſa di Criſto allegro il ciglio
A te rivolge a ſuo ſoſtegno eletto.

Ella già vede dal ſuo ovil diletto
Per te fuggir lontano ogni periglio,
E ir pieni i lupi rei d' onta, e diſpetto
Che urlando intorno a lui menan bisbiglio.

Anzi pur ſpera di novello gregge
Vederſi ricca da condur ſicura
Ai puri paſchi, ed a' ſalubri fonti;

Ch' ogni ardua impreſa tua virtù matura
Scorta da Spirto, che dal Ciel la regge,
Fia, che a bel vanto ſuo vinca, e ſormonti.

Huc,

Pompeji Marchionis Ratta
Bononienſis
Literarum Candidati.

*H*Uc, quæſo, huc propero venite greſſu
Quot eſtris Charitas venuſtiores,
Nunc ſuetæ Idalia ſedere in umbra,
Et nunc florea prata pervagari:
Neu vobis grave ſit fides canoras
Manu tendere barbiti latini.
Erit veſtrum opus uſque ad aſtra nomen
CASALI numeris, modiſque ferre
Dignis Romulea adprobatione.
Namque hic purpureo caput Galero,
Et velans Tyrio ſinus amictu,
Cunctos ad ſe animi ſuavitate,
Jucundique rapit decore vultus:
Omnium Pater elegantiarum;
Quo nil cultius, elegantiuſve,
Nil amabilius viget per Orbem.

Del Signor Luigi Fraſſoni Nobile Mantovano del Finale di Modena Accad. di Lettere.

DOnna alata vid' io col crin diſciolto,
A cui l' agil coturno il piè cignea,
E nella man ſtrignea
Sonora tromba con ſereno volto;
Tromba, che a la futura età diſcopre
De' glorioſi Eroi le geſta, e l' opre.

Odimi, diſſe, e ſia poi tuo penſiero
Di tramandar nella futura iſtoria
De' poſteri a memoria
Quanto dirò, benchè minor del vero;
Io ti dirò le memorande impreſe,
D' un' uom, che il nome ſuo chiaro già reſe.

Casali al primo fior giunt' era appena
Dell' età ſua, nè ancor la guancia pinſe
Di giovin pelo, e tinſe,
Ch' era già l' alma ſua di virtù piena;
Virtù, che crebbe, ed arrivò da poi
Le geſta ad emular de' grandi Eroi.

Modena

Modena il sa, che nel suo sen l'accolse,
Lo sanno queste fortunate mura,
A cui fu dato in cura
Quando dal patrio suol il piè rivolse,
Allor che imprese i faticosi studi,
Onde al colmo poggiar d' alte virtudi.

L' etade in Lui con la virtù cresceva,
E impaziente l' attendeva Roma,
Che all' onorata chioma
L' alloro di sua man cinger voleva:
Vi giunse in fin, ne giubbilò il Tarpeo,
Ed Eco al suo venir l' applauso feo.

Appena al patrio suol Casali giunse,
Che fu visto sudar pel comun bene,
Fatto di già la spene
Di Roma tutta a cui splendore aggiunse;
E fu portato poi dal proprio merto
A gradi eccelsi a cui sedette esperto.

E' già a ciascun ciò, ch' egli fece, noto,
Quando Ei si vide nel Roman governo
Seder del vizio a scherno;
Tutto il Mondo lo sa, lo sa il remoto
Abitator de l' ultimo occidente,
Lo sa per fin la più lontana gente.

Di ſue fatiche Ei già raccoglie il frutto
Or che a l' eccelſa dignità innalzato
Del Gran CLEMENTE a lato
Seder lo vede il Criſtian popol tutto.
E di Criſto la Spoſa allegra gode
Frattanto che Satan l' invidia rode.

Ei vede ben quale al fatal ſuo regno
Danno ne venga, e quante ſaran tolte
Anime, ch' egli involte
Nel vizio avea, ſu cui crudo diſegno
Fea di sfogar ſue diſpietate voglie
In un profondo mar di pene, e doglie.

Diſſe la Fama, e ſparve in un baleno.
Immoto io mi reſtai a tali accenti;
E, all' udir tai portenti,
Di meraviglia io mi rimaſi pieno,
Portenti, che degli anni a maggior ſcorno
Celebran noſtri carmi in queſto giorno.

Morte

XXXVII.

Dello Stesso.

Sua Eminenza è stato ammalato a morte.

MOrte, che fai? Ferma il rapace artiglio,
E il colpo micidial per ora arresta,
Gridò Salute, e l' aspra donna infesta
Cacciò lontano con severo ciglio.

Poi volta a Roma, che nel gran periglio
Pensierosa sedeva, afflitta, e mesta,
Alza, le disse, la regal tua testa,
Che a tuo conforto io ti ridono il Figlio.

Quel Figlio egli è, di cui tu vai sì altera,
Che dopo il tuo Signor siede secondo,
E che a tua speme, e a tuo sostegno è nato.

Figlio, da cui gran cose Italia spera,
E a cui con gaudio del Cristiano Mondo
Fa gran preludio sì da lungi il fato.

Gli

XXXVIII.

Del Signor D. Ferdinando Paini
Milanese
Accad. di Lettere, e Candidato d' Armi.

GLi anni già usati per eterno dritto
A ingojar le memorie de' mortali,
Visto a novello grado or far tragitto
Per man del merto l' immortal CASALI,

E che la Fama il suo gran nome invitto
A proprio vanto si ponea su l' ali
Per trarlo oltre il confine altrui prescritto
Cinto di mille fregi trionfali;

S' avvider, che per Lui già vinta, e doma
Andria lor possa, e che la sua memoria
Non avria fin quaggiù se non con loro:

Troppo gelose son Virtude, e Gloria
Di serbar tanto ben, che non d' alloro,
Ma premia in parte d' Ostro sacro or Roma.

Non

XXXIX.

Del Signor Marchese Senatore Luigi Sampieri
Bolognese
Accad. di Lettere, e d' Armi.

Non io a cor' lauri salirò la cima
Con vano augurio del profan Permesso
Per farne un serto a Te, Signor, che appresso
Ai virtù, che Te or tanto orna, e sublima;

Ma de' tuoi fatti egregi, onde la prima
Gloria à la fama ognora a Te concesso,
Farò corona, e vò, che il merto stesso
Suoi più bei pregi di sua man v' imprima.

Questa per volger di stagione al dente
Della più tarda età non verrà meno,
Anzi ognor fia più bella, e più lucente.

Così più che d' ogn' altro onor, che intorno
Ti cinga, il Mondo di stupor ripieno
T' ammirerà sol di Te stesso adorno.

L' alma

Del Signor Conte Annibale Ranuzzi
Bolognese
Accademico di Lettere.

L'Alma nave di Pier, che ognor per l'onda
D' un difficile mar tempeſte, e venti
Agitar sì, già per la via profonda
Par, che più lieta ogni timor rallenti.

Al ſoffiar di celeſte aura ſeconda
Per te ſpera, Signor, i più frementi
Flutti veder diſperſi, e una gioconda
Calma goder fra i comun plauſi ardenti.

Anzi or, che ſente, che l' invitta mano
Tu unito al Coro de' Purpurei Padri
A ſoſtenerla ſtendi, e non invano,

A correr prenderà novo oceano,
E vittrice dei nembi infidi, ed adri,
Recherà ſtranie prede al ſuol Romano.

En

Franciscus Comes Chizzola
Brixiensis.

EN Martis venere Idus, quo sanctior ullus
Nec mage jucundus prodiit axe dies.

Hoc nascente fuit jussus CASALIUS *Heros*
Inter Purpureos emicuisse Patres.

Tunc Roma e septem prospectans collibus Orbem,
Multaque magnanimo pectora pervoluens,

Tentari insolito sensit sibi viscera motu,
Lætitiamque novam præbuit ex oculis.

Del Signor Conte Giambattista Zanchi
Bergamasco
Accad. di Lettere, e d' Armi.

ALza la fronte dal profondo letto
Fastoso il Tebro, e su la verde sponda
Con man spremendo dalla barba l' onda,
Che bianca scende su l' annoso petto;

Lasciato quinci il suo natio ricetto,
E il capo adorno dell' algosa fronda,
Va dove il mar gli Etruschi campi inonda,
L' urna scuotendo con ridente aspetto:

Meco applaudi, lui dice, or che a la soma,
Cui gli adossò Virtù di grave Impero,
Vien, che aggiunga il Casal Ostro a la chioma.

Già andran confusi ambizione, e orgoglio,
Salvi per Lui di Temi i dritti; e Piero
Vedrà mill' alme ricondursi al soglio.

XLIII.

Dello Stesso.

NOn per palagi, antiche torri, od archi,
Opra d' un fasto ambizioso, e altero,
Onde avvien che la turba il ciglio inarchi,
Han le Città di bella fama impero;

Ma vera Gloria dagli Eroi già carchi
D' alma virtude, e di valor guerriero
Lor venne, e tale onde sicura varchi
Di Lete il gorgo oblivioso, e nero.

Ben puote Roma ricomporsi ai prischi
Fasti d' onor, e se fra quante scorge
Città Reine il Sol, ha nobil vanto

Di moli trionfali, ed obelischi,
Oggi è più illustre, che virtù ne porge
Lieta al nobil CASAL purpureo manto.

XLIV.

Del Signor Giovanni Bollani
N. U. V.
Accademico d' Armi.

SI', degli onor degli Avi a se dan lode,
E ne vanno superbi anco i Nipoti,
Ma a la Gloria sovente, e al ver fan frode
Se menan giorni a la virtude ignoti.

Stolto giudice il volgo al fasto gode,
E a chi più vanta secoli rimoti
Render plausi, ed onor; ma tutti il prode
Dona a Virtù suoi non fallaci voti.

Signor, Tu puoi d' antico Sangue altero
Vantar fulgidi pregi, ed a Te stesso
Farne di Gloria un luminoso manto:

Ma ben non si sa dir se d' onor vero
Più venga da tua stirpe a Te concesso,
O se più ad essa Tu ne renda intanto.

XLV.

Del Signor Conte Aurelio Calcagni
Reggiano
Accademico d' Armi.

IDra altera, che da ſette
Bocche ſpandi un rio veleno
E ſerpendo aſtuta in ſeno
Di più regni, ai l' alme infette;

Di già a far le ſue vendette,
E a tue furie a porre il freno
Di virtù, di valor pieno
Vien, che il Ciel gran Spirto affrette.

Ben tu 'l vedi, e, udendo intorno
Celebrar Roma giuliva
Del CASALI il nome adorno,

Fuggi vinta; e d' ardir priva
Già ſonar fai per tuo ſcorno
De' tuoi lai la ſtigia riva.

Se

Del Signor Abate Aleſſandro Guinigi
Patrizio Luccheſe
Accademico di Lettere.

SE i molti eccelſi, e luminoſi incarchi
Che la Reggia, ed il Trono altrui deſtina
Di merto, e di valor non dubbj, e parchi
Segni pur ſono, e di virtù divina,

Quali, o Signor, che a lunghi paſſi varchi
Gl' illuſtri gradi, ove l' onor confina,
Quai ſien gli auguſti pregi, onde ti carchi
Se tanto or t' alza la Città Latina?

Tu di lei degno figlio e mille e mille
Segni le deſti quanto il ſen t' accenda
Per lo pubblico Ben verace amore.

Ed ella fiſe ognor tien le pupille
Al merto tuo; nè già le manca onore,
Onde maggior mercede a lui ſi renda.

Pone-

Hieronymus Canal N. H. V.
Artium Equestrium Academicus, nec non
Literarum Candidatus.

Pone modum curis, funestum pectore luctum
Detrudens lætos indue, Roma, sinus.

Nunc septem faustis resonant clamoribus arces,
Tibris & intenta plausibus aure stupet.

Haud nunc victores subeunt tua mœnia currus,
Nec trahit evinctos Consul ab axe duces:

Alta nec ornantur spolia Capitolia opimis,
Aut celebrat pugilem densa Palæstra ferum.

Hæc revocata tibi subito monumenta vetusti,
Imperii potius tristia damna canunt.

Clarior Æmiliis effulsit Pompa triumphis:
Purpureo virtus aucta decore fuit;

Qua duce, Roma, juvat raro CASALIUS Orbem
Ingenio, quem alma Religione tenes.

Invan

Del Signor Marco Alessandri
Nobile Bergamasco
Candidato di Lettere.

INvan del tuo destin pensosa, o Roma,
Sul cener piangi degli antichi Eroi,
Pel cui senno, e valor giugnesti poi
Al vasto Impero della terra doma;

Ch' oggi lieta la Fama addita, e noma
Dagli Iperborei flutti ai lidi Eoi
Un' Alma illustre, che tra figli tuoi
Reca gioja al tuo sen fregio alla chioma.

Se i Scipj, e i Giulj ambizioso orgoglio
Spinse coll' armi a far del Mondo acquisto,
Altre a Te intorno avrai più belle Palme:

D' Ostro adorno il Casal quinci mill' alme
Del gran Vicario guiderà di Cristo
Con sua virtude, e col suo zelo al Soglio.

XLIX.

Del Signor Decio Pagnini
Patrizio Lucchese
Accademico di Lettere.

QUi dove un tempo a dar le leggi al Mondo,
E a sostener la libertà Latina
Ressero invitti del Governo il pondo
Consoli, e Dittator, Te pur destina,

Saggio, e forte Signor, con più secondo
Fato la stessa del Tarpeo Reina
A moderarne il fren, che altrui giocondo
Rende in tua man la tua virtù divina.

Quinci in veder, che del purpureo manto,
Degna mercè delle tue eccelse imprese,
T' adorna in Vaticano il gran Pastore,

Intorno a Te s' aduna, e al novo vanto
Mostra in far plauso sì le voglie accese,
Che parla in lei più che la lingua il core.

L.

Del Signor Marchese Stefano Rivarola
Genovese
Accademico di Lettere, e d' Armi.

OR che, o Signor, cura, ed amor di Roma
T' orna dell' Ostro il Successor di Piero,
E che per Te la Gloriosa soma
Par, che risplenda di un folgor più altero,

Siccome allor, che l' onorata chioma
Cinti i suoi Figli de l' allor guerriero
Tornar vedeva da la terra doma,
Lieto esultava di Quirin l' Impero,

Così non men d' alta letizia intorno
Or suona il Tebro, ed a novella spene
Per Te s' innalza di più belle imprese:

Anzi ei sa, che per Te n' andrà più adorno
Facendo acquisto di Celeste bene,
Che schiave aver tante provincie rese.

Roma

LI.

Dello Stesso.

ROma già di virtù di valor vero
D' intorno a se gli Eroi si vide a stuolo,
E mirò qual più v' era estremo suolo
Tremar al lampo del suo acciar guerriero.

Recò la Fama del suo nome altero
Da l' aurora a l' occaso il suono a volo;
Fu angusto spazio quel che il doppio polo
Serra a sue glorie, e al suo temuto Impero.

Ma or che non regge più dell' orbe il freno,
E smarriro il cammin de' lidi Eoi
L' Aquile altere, non è già d' obblio

Fra l' ombre inonorata; anzi il suo rio
Poter non teme, fin che stringe al seno
Alme pari al CASAL tra Figli suoi.

Del Signor Francesco Savorgnan
Conte di Brazzà
Accademico di Lettere.

SE verdi allori con sereno ciglio
Cingesti, o Roma, quando fuor dal nido
L' Aquila uscendo con temuto artiglio
Vibrò l' acciar su la Città di Dido;

E quando poi maggior d' ogni periglio
Guidata da un destin propizio, e fido
Di sangue ostil lasciando il suol vermiglio,
Vincitrice scorrea di lido in lido;

Or che al grande Casal purpureo manto
Porge virtù, n' andrai superba, e altera
Sopra quante Cittadi il Sole innostra.

E se barbare spoglie Egli non mostra,
Di virtù rare una più nobil schiera
Vanta, che fida, ognor gli siede accanto.

LIII.

Del Signor Marchese Alessandro Belmonti Riminese Accad. di Lettere, e d' Armi.

INvitta nave, che finor varcasti
Per l' onde incerte di difficil mari,
E vincitrice uscisti ognor de' vari
Scontri del vento, e de' rei flutti, e vasti;

Roma oggi a te, cui tanto onor recasti,
Le tue vele, e le antenne orna dei chiari
Fregi del Tirio onor, e plaude ai rari
Trofei, che in grembo ad essa ognor portasti.

Ma de' trionfi tuoi la meta questa,
Questo non è de' tuoi viaggi il fine;
Spiega le vele, e novo mar pur varca.

Già pien di speme il Tebro omai s' appresta
D' altre imprese vederti, e di divine
Merci un giorno tornar superba, e carca.

La

LIV.

Del Signor Marchese Alessandro Ratta Bolognese Accademico di Lettere.

LA Gloria, che fra noi si sforza spesso,
Da vano orgoglio a tener dietro all' orme,
Di chi va altier per novo onor concesso,
E in cui lo seme di Virtù sen dorme,

Visto, che a grado al merto tuo conforme
Roma t'innalza, a Te spontanea appresso,
Signor, sen corse, e in mille auguste forme
Volle il tuo nome nel suo tempio impresso.

E intanto al dente dell' età vorace
Superba insulta, che se stessa vede
Resa per Te più luminosa, e bella.

E grida: andrò con la diurna face
Io spenta al Mondo, ma Tu di novella
Gloria sia, che rifulga in altra sede.

L' alma

LV.

Del Signor Vincenzo Lucchesini
Patrizio Lucchese
Accademico di Lettere.

L'Alma Sposa di Cristo or, che ti vede,
Signor, già fatto suo novel sostegno,
S'adorna, e s'alza, da sua ferma sede
Lieta stringendo di salute il segno.

E da gli scherni, e da l'ostil disdegno
Si rassicura con l'amica Fede;
Anzi a lei parla di straniere prede,
Che accresceranno il trionfal suo regno.

Quinci a Te volta, a Te, Signor, sorride,
E mira, e gode di trattar la bella
Porpora sacra, onde ti scorge adorno.

Troppo a la sua difesa Ella ti vide
Inteso ognor perchè gloria novella
Non si prometta, e da Te ottenga un giorno.

Se

LVI.

Del Signor D. Giulio Paini
Milaneſe
Accad. di Lettere.

SE illuſtre è Grecia per le dotte Carte,
Per tele pinte, od effigiati marmi,
Contro cui ſembra in van, che il tempo s' armi,
Od il furore di rabbioſo Marte;

Se Menfi un giorno trionfò ne l' arte
D' erger moli, e Cartagine ne l' armi,
Cadde lor gloria alfine; e ſolo in parte
Serbaſi al canto d' oziosi carmi.

Se cadde Roma, ne l' età vetuſta
Ben che feconda di guerrieri Eroi,
Sempre nella virtù ſerboſſi auguſta.

E or, poi che il gran Casal moſtra la via
Di una verace gloria a' Figli ſuoi
Ruotin i ſecol pur, che immobil ſia.

Della

Dello Stesso.

DE la Gloria un drapelletto
Di bei Genj entraro in gara
Qual si desse più perfetto
Fregio in dono a Virtù rara.

Tu, Casal, n' eri l' oggetto:
Ma nel mentre ognun prepara
I suoi doni, innanzi a l' ara
Un t' ornò de l' Ostro il petto.

Gli altri vinti aperser l' ali,
E sparir, che a tanto onore
Non trovar lor doni eguali.

Ma giuraro un don maggiore
Un dì offrendo al gran Casali,
Far invidia al vincitore,

LVIII.

Del Signor D. Alberto Pio di Savoja
Carpigiano
Accad. di Lettere, e d' Armi.

CHi posto è degli onor su l' alta sede,
E superbo ne gode, e fasto mena,
Di rozza mente, e basso cor fa fede,
E non ottien che un vulgar plauso appena.

O Tu, Signor, a cui d' intorno siede
Or tanto onor su la Romana arena,
Qual mente in Te, qual nobil cor non vede
L' Itala sponda de' tuoi fasti piena?

La Porpora, Signor, t' adorna il petto,
A far de' Regi l' ornamento usata;
Pur Tu ti mostri in così umile aspetto,

Ch' essa altrui par non premio omai concesso
A tua Virtù, ma che sia teco nata,
E maggior pregio acquisti a Te d' appresso.

Senza

Del Sig. Conte Carlo Fogaccia
Bergamaſco
Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

SEnza nome talor virtù s' aggira
Di ſudor molle l' onorata chioma,
Nè ſtanca de' travagli a l' ardua ſoma
Dal faticar l' induſtre man ritira.

Così giugne a la meta, onde poi mira
Degl' anni ſtruggitor la forza doma,
Onde immortal la fama ſua ſi noma
E talor da la tomba anco reſpira.

Ma in breve età Casal ogni confine
Traſcorſe di virtù, che ad eſſo aprío
L' auguſto Tempio ove la gloria annida.

Quinci fra lor ella l' aſcrive infine
(Mercè degna di lui) tra quali Iddio
Par, che del Mondo il vaſto Imper divida.

Que-

ALLA

SERENISSIMA CORTE

CHE SI DEGNO' DI ONORARE

DELL' AUGUSTA PRESENZA SUA

LA RECITA DI QUESTA ACCADEMIA.

SONETTO

Del Signor Marchese D. Pietro Trecchi Cremonese L. B. del S. R. I., Principe dell' Accad. di Lettere, Accad. d' Armi, e Due. Diss.

QUesti, onde intorno risuonar finora
Quest' aria, e queste mura, umili versi,
Che per lor son di niun splendor cospersi,
Come Pianeti, quando appar l' Aurora;

Se un vago lume or le lor penne indora,
E gentili pur fanno altrui vedersi,
Questo lor vien da' raggi in lor conversi
De l' Atestin Fulgor, che gli colora.

Lieti per questo batton l' ali, e al dente
Del tempo insultan; che sì adorni in seno
Penetrar speran di remota Etade;

E ognor guidar per l' Itale Contrade
Il soggetto immortal, che grande appieno
Ora quì fa la Maestà presente.

FINE.